

GIANPIERO ANDREATTA

## *Le pinete di Ravenna: aspetti storici, culturali e selvicolturali*

Il lavoro analizza il particolare legame che nel corso dei secoli si è instaurato e consolidato tra la città che fu Capitale dell'Impero Romano d'Oriente ed i soprassuoli forestali esistenti nelle immediate vicinanze, approfondendo aspetti delle pratiche selvicolturali del passato e possibili indirizzi gestionali per il futuro.

### *Introduzione*

Possono essere molti i casi da citare, partendo da lontane epoche storiche sino ad arrivare ai giorni nostri, per evidenziare in determinati contesti territoriali stretti legami e rapporti duraturi tra popolamenti forestali e insediamenti abitativi.

Come esempio di carattere generale, riferito al nostro Paese, si ritiene sufficiente ed esaustivo citare quello dei boschi cedui dell'intera dorsale appenninica i quali, per lungo tempo, hanno "rifornito" di legna e carbone sia i centri abitati delle zone montane e collinari sia gli agglomerati urbani dei fondovalle e delle pianure. Si può affermare che nella totalità dei casi i boschi erano comunque lontani dai grandi centri abitati.

Quali casistiche più specifiche ed emblematiche di stretti legami e rapporti consolidati, possono essere ricordate quelle delle peccete della Val di Fiemme in Trentino e del Cadore in Veneto le quali, attraverso le rispettive Magnifiche Comunità,

hanno fornito all'Arsenale della Serenissima il legname per costruire le navi che solcarono i mari alimentando i commerci, la fama e la magnificenza di Venezia. Si è trattato di un legame consolidato e duraturo con la particolarità che, anche in questo caso, i sopra menzionati popolamenti forestali si trovavano assai distanti dalla città lagunare.

Si differenzia dal contesto generale, per la tipicità della situazione, il caso delle pinete di Ravenna: una città, che fu anche capitale di un Impero, la quale ha vissuto nel corso della sua plurimillennaria storia un intenso e prolungato legame con il proprio bosco, ubicato pressoché alle porte del centro abitato. L'unicità della situazione è rafforzata dal fatto che Ravenna è una città di pianura e di una pianura – la realtà della Penisola è in ciò del tutto simile – che di per sé è molto povera di boschi e dal fatto che ad avere uno stretto rapporto con le pinete era la gran parte – per non dire la quasi totalità – della popolazione della città.

Il presente lavoro si propone di far conoscere questo particolare legame, attraverso l'illustrazione delle vicende storiche che hanno riguardato il territorio ed i popolamenti forestali del ravennate, evidenziando nel contempo anche gli aspetti della gestione selvicolturale del passato e le attuali condizioni della pineta, proponendo inoltre alcune considerazioni e riflessioni sui possibili interventi gestionali da attuarsi in un futuro prossimo.

### *Vicende storiche*

L'origine delle pinete di Ravenna si perde in lontane epoche passate.

Dall'esame dei documenti in possesso degli storici, si può ritenere presumibile che la città sia stata fondata successivamente all'anno 500 a.C.. In tale periodo il bosco si considera fosse già presente nel territorio prossimo all'abitato che si stava insediando: le formazioni forestali dell'epoca, quasi certamente, non erano pinete bensì boschi misti planiziani. Al riguardo sono di estrema importanza e significato le considerazioni del Di Tella (1930) secondo il quale ai tempi dei primi insediamenti antropici "le piane litoranee per migliaia di chilometri quadrati ancora paludose erano tutte un querceto, ove la farnia aveva un predominio che solo sulle terre meno umide essa cedeva alla rovere e al leccio". In passato, più volte è stata riproposta ed avallata l'ipotesi che la pineta esistesse già ai tempi dell'Imperatore Augusto, impiantata pertanto dai Romani o addirittura dai Greci: la questione viene ancora in parte dibattuta, ma sembra accertato che non vi siano prove di conferma a questa pur suggestiva visione. Viene all'attualità confermato dalla gran parte degli studi condotti che le pinete storiche di Ravenna – così come sono ricordate nella memoria recente – siano state impiantate solamente svariati secoli dopo. Le prime testimonianze documentali nelle quali si inizia a parlare di "pineta" risalgono alla descrizione di eventi bellici verificatisi verso la fine del V secolo (scontro tra Odoacre e Romolo Augustolo nel 476 e assedio posto da Teodorico alla città di Ravenna dal 491 al 493): in tale periodo – prevalentemente per ragioni climatiche – si ritiene (ZANGHERI, 1936, 1965) trattarsi di formazioni sì con la presenza di pino, nello specifico però non di pino domestico (*Pinus pinea* L.) bensì di pino silvestre (*Pinus sylvestris* L.) e/o pino nero (*Pinus nigra* Arnold).

Seguono secoli di non ben dettagliata e documentata realtà.

Gli storici sono concordi nel considerare che le formazioni forestali di pino domestico – conosciute in seguito come pinete storiche

di Ravenna – abbiano avuto origine solamente nel corso del secondo millennio; infatti nei documenti del periodo si può notare il passaggio dell'impiego dal termine "*silvae*" del X-XI secolo (FANTUZZI, 1801, 1802) a quello di "*pignetae*" con il secolo XII (documenti Archivio di Stato di Ravenna, schedario dei registi curato da S. Bernicoli).

Va debitamente posto in evidenza come sia opinione diffusa e confermata che il pino domestico risulti essere stato introdotto nelle aree limitrofe alla città di Ravenna (ZANGHERI, 1936; CENCINI, 1979): ai tempi della loro prima costituzione, le pinete furono impiantate su terreni frutto di regressioni marine e le stesse si trovavano poco distanti dalla linea di costa. Si ritiene (GINANNI, 1774; ZANGHERI, 1965) che non tutta la superficie forestale fosse pineta: in alcune aree (soprattutto nelle "bassure" interdunali dove il pino domestico non riusciva a vegetare) era il bosco planiziano misto di latifoglie ad essere presente.

L'impianto di superfici sempre più ampie a pineta di pino domestico si ritiene sia avvenuto per diversi motivi: il primo è rappresentato dalla produzione di pinoli il cui mercato risulta documentato con certezza nel tardo XIII secolo; il secondo è legato alla produzione di legname da lavoro, legna da ardere e carbone ("carbonella") ed infine poiché la pineta offriva ampi spazi per il pascolo di bovini ed equini. Per tutti i secoli a seguire (dal XII-XIII sino al XIX e parte del XX) le pinete sono state gestite ed utilizzate per ottimizzare le funzioni sopra descritte cui si sono costantemente affiancate l'esercizio della caccia e della pesca nei canali interni al bosco, la raccolta di frutti e di erbe e le prestazioni di lavoro rese alle dipendenze dei proprietari o affittuari delle pinete che hanno rappresentato nel tempo una considerevole fonte di sostentamento per la città di Ravenna (GINANNI, 1774; DI BERENGER, 1880; NATALI, 1984; LANDI, 1994).

Dall'esame dei documenti storici risulta che già a partire dai tempi attorno all'anno mille la disponibilità delle zone boscate litoranee prossime al centro abitato fosse in capo alle Comunità Monastiche locali, quattro in particolare, ovvero alle Abbazie di San



*Aspetto attuale di un lembo della Pineta di San Vitale dove è ancora possibile scorgere le testimonianze del soprassuolo di un tempo. (Archivio del Corpo Forestale dello Stato – Comando Provinciale di Ravenna).*

Vitale, di Santa Maria in Porto, di Sant’A-pollinare in Classe e di San Giovanni Evangelista le quali, da nord a sud, davano rispettivamente il nome alle porzioni di pineta di diretta competenza territoriale. Dopo i secoli medioevali in cui la proprietà dei terreni boscati fu in prevalenza degli Arcivescovi ravennati ma anche degli Imperatori, le pinete passarono per un periodo sotto il governo Veneziano (il quale per un breve lasso di tempo le consegnò in proprietà alla Comunità locale) per tornare nel 1509 sotto il Governo Centrale Pontificio. Questa situazione andò avanti sino alla Rivoluzione Francese quando nell’estate 1798 – in seguito al Trattato di Tolentino dell’anno precedente – sotto il governo della Repubblica Cisalpina le pinete vennero di fatto espropriate alla Chiesa e consegnate alla Municipalità di Ravenna: ci furono, durante queste fasi, momenti di ingenti danni al patrimonio boschivo con diverse migliaia di pini abbattuti al fine di

utilizzarne il legname per costruzioni navali. Nel 1816, dopo la Restaurazione del Congresso di Vienna, le pinete tornarono di proprietà della Chiesa e le Abbazie esercitarono ancora un importante ruolo. Nell’anno 1860, in un momento di grande confusione interna al Paese, le pinete passarono in proprietà al barone ferrarese Aldo Baratelli: si aprì conseguentemente un complicato contenzioso con lo Stato italiano sino a quando alla fine del 1873 le pinete passarono in proprietà al comune di Ravenna. Tale situazione giuridica perdura sino ai giorni nostri (FABBRI, MISSIROLI, 1998).

Durante le alterne vicende storiche che le hanno interessate, la superficie delle pinete storiche di Ravenna si è notevolmente ridotta: da un’estensione massima raggiunta a fine Settecento di circa 7.000 ettari (MALFITANO, 2002; ZANGHERI, 1965), le pinete di Ravenna si estendono all’attualità su una superficie complessiva di circa 2.000 ettari.

Sono state del tutto eliminate nel corso del tempo le pinete legate alle Abbazie di Santa Maria in Porto e di San Giovanni Evangelista ed al giorno d'oggi la superficie boscata residua è rappresentata dai circa 1.130 ettari della pineta di "San Vitale", posta a nord della città, e dai circa 900 ettari di quella di "Classe", ubicata a sud del centro abitato, denominazioni legate tuttora ai nomi delle antiche Abbazie.

Merita un particolare approfondimento – per l'importante ruolo che ha rivestito nella gestione e conservazione nel tempo delle pinete – l'aspetto della proprietà e della concessione delle superfici boscate: le quattro Abbazie ravennati non furono mai proprietarie *de jure* delle pinete ma gestirono le medesime attraverso una forma di concessione, definita enfiteusi, assai frequente nel diritto medioevale. Il concessionario, ovvero ogni singola Abbazia, in cambio dell'utilizzo del bene si impegnava a ge-

stirlo con opere di miglioria, rispettando nel contempo i diritti di uso civico – concessi dal proprietario alla cittadinanza – che nel caso di Ravenna erano rappresentati dallo *jus lignandi* (diritto di legnatico) e dallo *jus pascendi* (diritto di pascolo): attraverso l'enfiteusi, le Abbazie ravennati poterono comunque esercitare una proprietà *de facto* sulle pinete. I proprietari che nel corso dei secoli diedero in concessione attraverso l'enfiteusi le pinete ravennati alle Abbazie – come in precedenza accennato – furono diversi nel corso del tempo: Arcivescovi e Imperatori in epoca medioevale, poi il governo Veneziano (che per un certo periodo ritirò la concessione alle Abbazie per concederla alla Comunità ravennate) e dal 1509 sino al 1860 il Governo Pontificio Romano con la sola breve interruzione dal 1798 al 1816 in concomitanza con la Rivoluzione Francese. Per beni quali le pinete ravennati, l'enfiteusi garantiva cospicui vantaggi alle



La presenza di rinnovazione naturale di latifoglie e di un fitto sottobosco circondano un esemplare secolare di pino domestico nella Pineta di Classe. (Archivio del Corpo Forestale dello Stato – Comando Provinciale di Ravenna).

parti interessate: la proprietà riusciva a valorizzare il bene, senza perderne il controllo, che altrimenti non sarebbe riuscita a gestire, percependo inoltre dal concessionario canoni e tributi; i concessionari gestivano di fatto le terre e i soprassuoli con la possibilità di poterli anche affittare a terzi come se ne fossero i reali proprietari. In tale ottica le Comunità Monastiche costituivano i concessionari ideali, garantendo la continuità nel tempo e assicurando l'obbedienza alle gerarchie ecclesiastiche: al tempo stesso le medesime potevano assicurarsi introiti sicuri e duraturi nell'ottica dell'applicazione del motto benedettino *"ora et labora"*. Anche la Comunità ravennate poteva trarre vantaggi da questa forma di concessione in quanto poteva usufruire, con alcune ristrettezze imposte dalle norme, di ingenti risorse.

La suddetta situazione non si presentò però nel corso del tempo esente da conflitti e contenziosi tra le Abbazie e la Comunità ravennate (rappresentata dai "Savi" e da 4-6 "Conservatori" appositamente incaricati di vigilare sulle pinete): pochi episodi riguardano l'esercizio della caccia e della pesca (che di fatto non interessavano ai Monaci), mentre i diritti di legnatico e di pascolo furono oggetto di frequenti e ripetute controversie. Il motivo di contenzioso per lo *jus lignandi* – ai Monaci spettava l'esclusività della raccolta dei pinoli mentre la Comunità ravennate contestava quella delle pigne – secondo il quale era previsto che si potesse raccogliere la legna secca senza però tagliare le piante, trovava il suo fondamento nel fatto che i Monaci erano spesso accusati di abbattere clandestinamente porzioni di pineta per vendere i tronchi trasportandoli via mare. Anche l'azione del prelievo di legna secca poneva però potenziali pericoli per la buona conservazione dei soprassuoli; a tal proposito infatti il Ginanni (1774) cita che "Quanto alla libertà che si dona a bisognosi di procacciarsi ogni dì di cotali legne, per quanto può ognuno le spalle o il capo caricarsi, non si può figurare quanto in primo luogo pregiudichi al bosco medesimo. E in verità egli è un orrore vedere come per maniere illecite è guasto e strappato. Al che si è pur voluto dal provido governo rimediare con ordini pressantissimi,

i quali vengono da questa rozza gente obbediti quando ne sia aspramente sforzata; e per verità non si usa di tutto il rigore, che esigerebbe il fine della conservazione del bosco". Anche lo *jus pascendi* era motivo di conflitti tra le parti in quanto muoveva forti interessi legati all'economia agraria: gli animali al pascolo all'interno delle pinete nei mesi invernali erano diverse migliaia, in buona parte di proprietà delle Abbazie, le quali esigevano pagamenti di canoni da parte della Comunità ravennate per l'esercizio di tale attività che manteneva comunque le pinete pressoché prive di sottobosco, facilitando così la raccolta dei pinoli.

Fin qui si è trattato delle pinete definite "storiche" di Ravenna: si ritiene opportuno specificare che questo termine viene posto in relazione al fatto che verso la fine del XIX secolo ed all'inizio del XX (anche a seguito della specifica legge 16 luglio 1905, n. 411 – "Per la conservazione della pineta di Ravenna", emanata su proposta del Senatore ravennate Luigi Rava, allora Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio del Regno d'Italia) su terreni sabbiosi privi di vegetazione arborea ubicati lungo la linea di costa ravennate ebbe inizio da parte dell'Amministrazione Forestale dello Stato un'intensa opera di rimboschimento eseguita mediante l'impiego sia di pino domestico sia soprattutto di pino marittimo (*Pinus pinaster* Aiton). Venne creata pertanto la pineta demaniale – classificata nel 1977 in Riserva Naturale Statale "Pineta di Ravenna" – che all'attualità occupa una superficie di 750 ettari circa estendendosi lungo il litorale per 25 chilometri circa di lunghezza (non continui) con una profondità variabile di 100-500 metri dalla linea di costa. Tale soprassuolo, di assai giovane costituzione, appare notevolmente differente dalle pinete definite storiche sia per composizione specifica (massiccia presenza del pino marittimo) sia per il minor grado di evoluzione raggiunto.

### *Gestione selvicolturale tradizionale*

La storia delle pinete storiche ravennate – come si è in precedenza fatto riferimento

– è strettamente legata al mondo religioso: per i circa 7-8 secoli durante i quali le pinete furono in concessione alle Abbazie, si può considerare vi sia stata una particolare attività di gestione delle medesime nell’ottica della massimizzazione del reddito che i soprassuoli potevano fornire.

Questo lungo periodo è stato caratterizzato da una realtà selvicolturale e di gestione pressoché invariata nel corso del tempo e da una forte influenza antropica sul soprassuolo: alla vecchia pineta veniva fatta succedere una nuova pineta realizzata mediante l’adozione di appropriati e specifici interventi selvicolturali che prevedevano la sostituzione della componente arborea del vecchio soprassuolo.

Per quanto riguarda le modalità di trattamento selvicolturale applicate, non risulta fossero previste regole ben pianificate di gestione; dalla consultazione dei documenti storici (GINANNI, 1774) e di lavori più recenti (FABBRI, MISSIROLI, 1998) non risultano infatti esservi state nei secoli passati delle precise norme che regolavano il turno e l’estensione delle superfici che venivano abbattute, mentre si ritrovano indicazioni molto dettagliate sulle modalità di rinnovazione della pineta.

Nello specifico risulta che la durata del turno e le superfici che venivano destinate al taglio per poi venir rimboschite non fossero legate a criteri schematici e regole prefissate, come invece avveniva nella stessa epoca nelle non molto distanti abetine legate ai complessi monastici dell’Appennino Toscano. Per le pinete ravennati si trovano notizie che di volta in volta menzionano le superfici tagliate sia per una cessata (o diminuita) produzione di pinoli, sia per esigenze di introiti derivanti dalla vendita del materiale legnoso (vendite effettuate per garantire una continuità delle entrate per cui venivano abbattute porzioni di pineta ancora produttive) ma anche in conseguenza di eventi meteorologici particolari – soprattutto gelate invernali di frequente precedute da estati siccitose – che portavano a grave deperimento, o a morte, porzioni più o meno estese di pineta delle quali si rendeva necessaria la sostituzione con un nuovo

popolamento forestale. Dalla consultazione dei dati a disposizione, si può affermare pertanto che le modalità di gestione delle pinete fossero legate più a criteri di dinamicità e flessibilità che non prefissate e basate su norme e regole selvicolturali pianificate e regolarmente applicate.

Differente appare invece la situazione per quanto riguarda le modalità di reimpianto della pineta, attuato sempre attraverso la rinnovazione artificiale posticipata mediante semina o piantagione.

Si trovano descrizioni dettagliate e minuziose sui tempi ed i sistemi di intervento: una istruzione dell’Abbazia di San Vitale sul finire del 1600 prescriveva che “Il tempo proprio per seminare i pinoli sarà il primo giorno immediatamente dopo la prima pioggia del mese di maggio, richiedendosi per questa semina queste due condizioni, cioè che il pignolo non sia troppo arso dal sole, e che la terra sia bagnata di fresco. In caso che non succedesse pioggia nel mese di maggio, verso li 20 del detto mese si dovrà far seguire la semina, con la diligenza di far stare in acqua i pinoli che si dovranno seminare per tutta la notte antecedente il giorno della semina. Il pignolo si seminerà in guscio tra sterpi e i ginepri per meglio guardarlo dai bestiami e dovrà essere grosso, tondo e pesante per segno, che sia ben pieno e vigoroso [...]; e nel seminarlo si dovrà ricoprire tanto che resti per due sole dita sotterra, e non più.” (MURATORI, 1928). Oltre a quanto appena descritto, una variante illustrata con altrettanta dovizia di particolari è riportata nell’opera del Ginanni (1774) il quale scrive che “Le piantazioni ordinarie de’pinocchi in queste Pinete, si stima buono, il farle nel fine di Ottobre sino a mezzo Novembre, guardandosi più al tempo, e alla stagione, che alle fasi della Luna: perciocché la durezza della scorza, o dell’osso si vince con l’umor dell’inverno, ond’è, che s’apre quando entra la primavera, vengono i pinocchi ad aver fatto qualche poco di radice, per la quale crescono senza intermissione. [...] E volendo, che i pinocchi nascessero più presto, che per solito non fanno, si potrebbero nell’acqua fresca mettere per alquanti giorni, e si piantarli, o seminarli: [...]”

Inoltre, lo stesso Autore indica che “Queste seminagioni sogliono farsi da pazienti villanelle esperte, le quali, portando nel grembiule gli eletti pinocchi, e in man tenendo un preparato legnetto a guisa di chiodo, o piuolo, o cavicchio, cercano di fare con esso per terra fra cespugli il nascosto pertugio e quindi in esso prestamente depositano due o tre pinocchi e lo riempiono senz’altro più del contiguo terreno. Non è però che non sienti anche arando la terra a maniera di grano seminati e sparsi radamente e coperti per un palmo almeno [...]”

Viene citata, ancora dal Ginanni, anche una tecnica di piantagione: “Si potrebbero anche di Marzo seminare i pinocchi in vasi con terreno grasso, e innaffiarli, e il secondo anno ne’luoghi destinati colla terra medesima trasportarli, e meglio verrebbero in simile modo certamente.”

Seguivano dettagliate spiegazioni anche sui quantitativi di seme da impiegare nel-

le superfici da rimboschire, contemplando anche il divieto di pascolo nei quattro anni successivi alla semina.

Si evince pertanto come grande cura ed attenzione venissero prestate alle fasi di rimboschimento – fasi più delicate in assenza della rinnovazione naturale – per garantire l’attecchimento delle giovani piante di pino, mentre per quanto riguarda le modalità ed i tempi di sostituzione del popolamento adulto tutto era lasciato a scelte basate di volta in volta su criteri prevalentemente economici, ovvero per garantire introiti costanti nel tempo alle quattro Abbazie ravennati.

Questa situazione, improntata al susseguirsi della pineta alla pineta medesima e ad ottimizzare gli aspetti produttivi di pinoli, legname, legna e carbone garantendo nel contempo la possibilità alla popolazione di esercitare i diritti di pascolo e di legnatico è andata avanti, seppur attraverso vicende storiche a volte movimentate, sino agli inizi del secolo scorso.



*Il tronco di un pino domestico secolare è circondato da rinnovazione di latifoglie e da un fitto sottobosco nella Pineta di San Vitale. (Archivio del Corpo Forestale dello Stato – Comando Provinciale di Ravenna).*

È da far risalire ai primi del '900 il dibattito – che vide fronti contrapposti – sulla necessità di mantenere le pinete o procedere al disboscamento delle medesime e successiva messa a coltura agraria dei terreni (BANDI, 1922a; MATTERELLI, 1986; FABBRI, MISSIROLI, 1998). Prevalse nel tempo l'ipotesi del mantenimento delle pinete le quali però pagarono l'ultimo prezzo della riduzione di superficie nella seconda metà del secolo per far spazio all'area industriale. Negli stessi anni si andarono concretizzando importanti tappe di analisi e studio della situazione con la conseguente ricerca di soluzioni pratiche. Tra questi momenti è da ricordare il convegno organizzato a Ravenna nel 1970 “Per la difesa e la valorizzazione delle pinete comunali” in cui intervennero illustri studiosi ed esperti del settore forestale. Successivamente, il “Piano di gestione naturalistica della Pineta San Vitale” redatto nel 1988 ed il “Piano di gestione naturalistica della Pineta Classe” redatto nel 1995, rappresentano lo sforzo concreto per intervenire nelle complesse problematiche gestionali precedentemente esposte, prevedendo principalmente la realizzazione – conclusasi all'inizio degli anni duemila – di interventi di riassetto della rete idrica e della regimazione scolante interna alle pinete. Ben poco era previsto a livello selvicolturale e quasi nulla è stato fatto.

La significativa estensione, il contesto territoriale e la vicinanza della città di Ravenna, le attività di gestione delle pinete, la loro cura e conservazione unita all'importanza economica e paesaggistica hanno fatto sì – anche e soprattutto in epoche passate – che le medesime abbiano colpito l'attenzione di personaggi illustri del mondo della cultura italiana e non solo i quali si sono ispirati ad esse per la realizzazione di opere pittoriche e ambientazioni di racconti e narrazioni. Tra le citazioni che pongono in risalto il valore estetico e paesaggistico delle pinete ravennate, oltre quelle di Boccaccio e di Byron, va ricordata quella del Sommo Poeta quando nel XXVIII Canto del Purgatorio ne parla come della “divina foresta spessa e viva”; inoltre è da citare quanto scrisse Papa Sisto V il quale verso la

fine del XVI secolo le definisce come “*ornamentum Italiae*”. La notorietà e la fama delle pinete di Ravenna è durata per secoli, parimenti al legame con la città di Ravenna, come ben intendeva l'insigne studioso Ginanni che decanta il bosco ravennate come “il più celebre e il più ragguardevole dell'Italia, che fu ben conosciuto per un carattere distintivo di questa Città”.

### *Evoluzione ecosistemica delle pinete*

Dopo un lungo periodo di tempo, durato con certezza ben oltre otto secoli, durante il quale le pinete sono rimaste in una situazione tale per cui alla vecchia pineta succedeva una nuova pineta attraverso le modalità descritte in precedenza – bloccando di fatto i processi evolutivi del soprassuolo – negli ultimi tempi, iniziando dai primi decenni del secolo scorso, il popolamento forestale ha subito delle profonde modificazioni.

Nel periodo compreso tra i due conflitti bellici mondiali, ma ancor più intensamente nel secondo dopoguerra, sono intervenuti profondi cambiamenti socio-economici che di fatto hanno fatto cessare le modalità tradizionali di gestione della pineta: è diminuita – sino poi a cessare quasi totalmente – la raccolta dei pinoli a causa dei sempre più elevati costi di manodopera e della disponibilità del prodotto da altri contesti che garantivano minori costi di produzione; è cessata pressoché totalmente – a parte un uso molto limitato – la raccolta della legna a causa della sopravvenuta disponibilità di differenti fonti energetiche; è cessato l'esercizio del pascolo sia per la diminuzione dell'importanza del settore agricolo-zootecnico nell'economia locale (a scapito del settore industriale) sia dell'avvenuto cambiamento delle tipologia di allevamento, non più brado bensì in stalla.

Nel giro di solo pochi lustri è profondamente mutato il rapporto della collettività ravennate con le pinete: lo stretto legame che univa la città di Ravenna ai suoi boschi si è andato via via allentando con ripercussioni in particolar modo nella gestione selvicolturale. Venuta a mancare la necessità

di beni e servizi forniti dalle pinete, anche l'attenzione agli interventi gestionali finalizzati al mantenimento delle medesime è andato nel tempo scemando. La cessazione delle forme tradizionali di utilizzazione e conseguentemente delle modalità di gestione e di trattamento selvicolturale ha comportato profonde e repentine – considerati i tempi forestali – modificazioni nel soprassuolo: dalla pineta pura a pino domestico si è passati – attraverso un processo di successione naturale secondaria – a formazioni miste, con la presenza di diverse specie forestali quali farnia (*Quercus pedunculata* Ehrh.), pioppo bianco (*Populus alba* L.), frassino ossifillo (*Fraxinus oxyphylla* Bieb.), leccio (*Quercus ilex* L.). Considerevole – e diversamente considerata rispetto al passato (BANDI, 1922b) – è divenuta anche la presenza di sottobosco, a volte pressoché impenetrabile, costituito da essenze arbustive ed erbacee tipiche della zona: tra le specie presenti vanno citate il rovo comune (*Rubus ulmifolius* Schott) e il rovo piccolo (*Rubus caesius* L.), il pungitopo (*Ruscus aculeatus* L.), l'asparago selvatico (*Asparagus acutifolius* L.), il caprifoglio comune (*Lonicera caprifolium* L.), il caprifoglio etrusco (*Lonicera etrusca* Santi), il ligustro comune (*Ligustrum vulgare* L.), l'ilatiro sottile (*Phyllirea angustifolia* L.), l'olivo di Boemia (*Elaeagnus angustifolia* L.), l'alaterno (*Rhamnus alaternus* L.) – non segnalato in passato –, l'agazzino (*Phyrcantha coccinea* L.), il biancospino comune (*Crataegus monogyna* L.), la sanguinella (*Cornus sanguinea* L.), il corniolo (*Cornus mas* L.), la frangola (*Frangula alnus* Mill.), il crespino (*Berberis vulgaris* L.), la rosa canina (*Rosa canina* L.) (LAZZARI, MERLONI, 2000; BASSI, 2002, 2004; PEZZI, 2005).

I cambiamenti socio-culturali (intesi come rapporto e legame della cittadinanza con le pinete) e naturali (evoluzione del soprassuolo), cui si è fatto cenno si sono manifestati con effetti eclatanti in considerazione sia delle profonde modifiche avvenute nel secondo dopoguerra nella società sia della cessazione della forte azione antropica intervenuta e resasi necessaria nei secoli per il mantenimento delle pinete. Una problematica da porre nella dovuta evidenza – per le conseguenze

che potenzialmente vanno ad interessare il soprassuolo – è rappresentata dalla subsidenza: oltre all'andamento naturale del fenomeno, costituiscono aspetti di aggravamento del medesimo anche cause antropiche quali lo sfruttamento dei giacimenti gassiferi e l'emungimento delle acque di falda (BELOGI, BUCCERI, 2000). La cessazione delle forme di utilizzazione tradizionali – unitamente ad altre cause tra le quali la riduzione nel tempo della superficie coperta dai popolamenti forestali, gli interventi di bonifica, il diverso andamento delle precipitazioni e delle temperature – ha comportato quale conseguenza la scomparsa dalle pinete di Ravenna di specie botaniche citate in studi del passato quali presenti all'interno del complesso boscato: tra queste vanno citate il faggio (*Fagus sylvatica* L.), il cerro (*Quercus cerris* L.), il sorbo degli uccellatori (*Sorbus aucuparia* L.), l'agrifoglio (*Ilex aquifolium* L.) tra le specie arboree mentre tra quelle arbustive



Una volta giunti a fine vita fisiologica i vecchi pini domestici – in assenza di rinnovazione naturale – lasciano il posto ad un soprassuolo in evoluzione ricco di rinnovazione naturale di latifoglie e di sottobosco arbustivo: Pineta di San Vitale. (Archivio del Corpo Forestale dello Stato – Comando Provinciale di Ravenna).

vanno citate l'erica arborea (*Erica arborea* L.) e la ginestra odorosa (*Spartium junceum* L.) (GINANNI, 1774; BANDI, 1922c; ZANGHERI, 1928, 1936, 1952; CORBETTA, 1990; PEZZI, 2005). Di contro, si registra la comparsa di specie un tempo non segnalate come presenti all'interno dei popolamenti forestali ravennati: la quasi totalità di queste sono specie alloctone la cui presenza è legata in particolar modo all'azione dell'uomo che le ha introdotte per scopi ornamentali di arredo urbano in aree prossime alle pinete e che da queste si sono poi diffuse all'interno delle zone boscate: ne sono esempio il bagolaro (*Celtis australis* L.), l'acero americano (*Acer negundo* L.), l'alloro (*Laurus nobilis* L.) ed il caprifoglio del Giappone (*Lonicera japonica* Thunb.) (PEZZI, 2005).

A differenza del passato, all'attualità le pinete storiche di Ravenna si presentano come formazioni forestali in via di graduale e costante evoluzione che in seguito ai profondi mutamenti di composizione specifica, struttura, forma di governo e modalità di trattamento si stanno indirizzando verso popolamenti forestali misti i quali vanno ad assumere una fisionomia assai distante da quella che le ha caratterizzate per molti secoli. La presenza dei pini domestici si sta via via rarefacendo, la rinnovazione naturale è, oggi come in passato, pressoché nulla e gli oggi pochi, rispetto ai molti di un tempo, vecchi pini ancora in vita sono oramai circondati – sempre più spesso sino alla chioma – dalle altre essenze che si sono affermate nel corso degli ultimi decenni.

L'affermarsi della componente arbustiva ha comportato inoltre una differente condizione di copertura del suolo con conseguenze di limitazione dell'accesso alle aree boscate da parte dei soggetti fruitori a vario titolo delle pinete. Inoltre è da porre in evidenza come i cambiamenti vegetazionali e strutturali del soprassuolo abbiano comportato conseguentemente dei naturali mutamenti anche nelle presenze faunistiche, dove sono molte le specie in particolar modo di mammiferi e uccelli che si sono insediate nei “nuovi” ambienti. Anfibi e rettili invece sembrano andare incontro a momenti di criticità per la crescente copertura esercitata da parte della vegetazione

arborea ed arbustiva e per la perdita progressiva di ambienti idonei allo loro riproduzione e sopravvivenza unita ai non trascurabili effetti delle modificazioni climatiche in atto che comportano evidenti cambiamenti delle temperature e soprattutto del regime pluviometrico sia come quantità totale di precipitazioni sia come distribuzione delle medesime nell'arco dell'anno. Dette significative modificazioni del regime termo-pluviometrico iniziano a palesare evidenti segni di sofferenza per stress idrico in molte latifoglie del piano arboreo (il più sofferente risulta essere il frassino ossifillo) e nella quasi totalità delle piante del sottobosco (le maggiori criticità le manifesta il biancospino comune) e nel contempo sembrano quasi “favorire” la presenza del pino. Gli aspetti sopra descritti sono di tale portata da richiedere costanti monitoraggi ed ulteriori approfonditi studi per verificare lo stato di salute del soprassuolo: i segnali macroscopici appaiono comunque già ben evidenti per quanto riguarda la vegetazione la quale si sta evolvendo verso formazioni maggiormente xerofile con elevata presenza di leccio e dove il pino domestico trova ancora condizioni stagionali favorevoli.

Di tale portata sono i cambiamenti avvenuti all'interno del popolamento forestale che, se non vi fosse la memoria storica, non si comprenderebbe ai giorni nostri nemmeno il motivo per cui dette formazioni boscate vengano ancora chiamate e denominate “pinete”: infatti l'attento viaggiatore che percorre in macchina la strada statale 309 “Romea” la quale attraversa e lambisce la pineta San Vitale posta a Nord di Ravenna, potrà notare come ai suoi occhi si presenti ai lati della strada un rigoglioso bosco misto e solo rallentando o fermandosi ed osservando attentamente potrà scorgere in alcuni tratti le testimonianze della pineta storica.

### *Indirizzi di gestione selvicolturale*

Al momento attuale, se da un lato appare ben chiaro quali siano state le pratiche selvicolturali applicate in epoca passata e quale sia il percorso di evoluzione intrapreso dal soprassuolo, di contro non si evidenzia

con egual chiarezza quale potrà essere il futuro indirizzo gestionale delle pinete storiche di Ravenna.

Già da qualche decennio si è aperto un dibattito su come agire e su quali interventi selvicolturali realizzare per mantenere questi soprassuoli: come in precedenza accennato, già negli anni '60 del secolo scorso ai botanici ed ai selvicoltori apparivano evidenti i cambiamenti in atto nel soprassuolo e pertanto da piani di gestione impostati sulle tecniche di gestione del passato si passò a strumenti gestionali più in linea con l'andamento dell'evoluzione ecosistemica del popolamento: così, come commenta lo stesso autore, il lavoro del Bortoluzzi "doveva essere un piano economico ma poi si è rilevato un piano per la conservazione ed il miglioramento delle pinete comunali" (BORTOLUZZI, 1969).

All'attualità vi sono da una parte componenti della società che – supportate anche e soprattutto da motivazioni storiche, paesaggistiche, di contesto territoriale e culturali – non concordano sul fatto che venga assecondata la spontanea evoluzione del popolamento forestale da pineta a bosco misto. A queste si contrappongono i sostenitori del necessario ritorno ad una naturalità dei soprassuoli quanto più possibile prossima alle condizioni stazionali, assecondando così i processi evolutivi. Entrambe le scelte di indirizzo trovano supporto in contributi di pensiero e motivazioni degne di considerazione e fondate su argomentazioni che implicando diversi elementi di valutazione sembrano non trovare un punto di convergenza. Il mantenimento della pineta (o meglio, considerando la realtà, è più opportuno parlare di ritorno alla medesima), ossia la valorizzazione degli aspetti storici, culturali e paesaggistici, sembra non trovare contatto con l'evoluzione del soprassuolo verso popolamenti misti, ovvero con gli aspetti ecosistemici e di evoluzione: pertanto gli orientamenti sopra esposti implicando necessariamente oltre che gli aspetti prettamente gestionali anche quelli botanici, faunistici, ecologici in senso lato, ma anche quelli storici, paesaggistici ed economici, alimentano discussioni e dibattiti che evidenziano comunque l'attenzione, l'interesse, il legame dei cittadini ravennati con le loro pinete.

Affrontando dal un punto di vista della gestione selvicolturale queste posizioni – nella sostanza molto distanti tra loro ed anche per alcuni versi poste in netta contrapposizione – si possono ipotizzare scelte che contemplan le esigenze portate avanti dalle due differenti modalità di impostazione degli indirizzi e degli obiettivi da perseguire.

Facendo riferimento alle regole dell'ecologia forestale e contestualizzando ed attualizzando le funzioni, i beni ed i servizi che le pinete storiche di Ravenna al giorno d'oggi sono in grado di fornire, si ritiene che l'applicazione degli interventi gestionali più opportuna risulti essere quella legata al considerare il bosco quale ecosistema biologico complesso, pertanto "soggetto" e non "oggetto" della gestione. Le tecniche selvicolturali andranno applicate nell'ottica di assecondare l'evoluzione naturale delle formazioni boscate nei loro diversi gradi di sviluppo raggiunto, di eliminare eventuali fattori di criticità per la stabilità biologica e meccanica del popolamento forestale (quali ad esempio la densità eccessiva, la composizione specifica non proporzionata, la struttura – orizzontale e verticale – poco equilibrata), di controllare e monitorare costantemente le conseguenze degli interventi selvicolturali sul soprassuolo (eseguiti in modo cauto, continuo e capillare) al fine di valutare i risultati e la bontà dei medesimi.

In questo caso il selvicoltore agirà "accompagnando" il bosco verso la sua naturale evoluzione attuando gli interventi selvicolturali che si rendono necessari per indirizzare un soprassuolo in evoluzione dopo essere rimasto per molti secoli in condizioni ecologiche assai distanti da quelle di naturalità stazionale. La scelta di assecondare i processi evolutivi del soprassuolo, oltre che trovare supporto nelle leggi dell'ecologia, trova anche motivazione in ordine a ragioni di carattere prettamente pratico: sulla gran parte della superficie occupata dalle pinete storiche di Ravenna il grado di evoluzione raggiunto è tale che un intervento diverso da quello che ne favorisca la prosecuzione richiederebbe una tale quantità ed una altrettanto significativa portata (come impatto ambientale) degli interventi per cui il percorso risulta pressoché obbligato.

Al fine di tenere in debita considerazione, mantenere e consolidare i valori storici, paesaggistici e culturali delle pinete, una ipotesi che potrebbe essere tenuta in debita considerazione è quella di mantenere, recuperare e/o creare *ex novo* delle superfici a pineta, ovvero con la componente specifica, la densità, la struttura del tutto simile a quelle che per ben oltre otto secoli hanno rappresentato le formazioni forestali tipiche del contesto ravennate. Quanto prospettato potrebbe essere attuato mediante l'istituzione di un silvomuseo (ANDREATTA, 2010). Le modalità per la realizzazione del silvomuseo possono prevedere due possibili alternative, una nel breve e una nel medio-lungo periodo: la prima ipotesi dovrebbe puntare sul "recupero" (nel significato del termine sopra descritto) di quelle oramai poche porzioni di pineta che ancora conservano la fisionomia di un tempo, mentre la seconda modalità potrebbe consistere nell'impianto di un nuovo popolamento forestale in un'area attualmente libera da vegetazione arborea ubicata in prossimità dell'attuale soprassuolo boschivo della Pineta di San Vitale, a nord della città. In considerazione delle criticità connesse alle due diverse procedure (forte impatto antropico sull'ecosistema forestale in evoluzione attuato mediante la modifica della componente specifica e l'eliminazione del sottobosco per la prima ipotesi e tempi assai lunghi per la seconda) si potrebbe ipotizzare una sorta di silvomuseo temporaneo "a mosaico" che preveda fin da subito l'inclusione di aree rimboschite *ex novo*, di porzioni di giovane fustaia – presenti all'interno del complesso boscato – da sottoporre ad appropriati interventi selvicolturali ed i lembi residui di pineta adulta ubicati in prossimità delle "case pinetali". Presupposto fondamentale per la comprensione del significato, dell'importanza e per la valorizzazione del silvomuseo è che l'istituzione del medesimo sia accompagnata da una adeguata azione di informazione sia storica sia scientifico-tecnica e di educazione ambientale – la quale potrà essere realizzata mediante visite guidate e/o la realizzazione di materiale divulgativo – tale da mantenere "viva" nel tempo e nello spazio una realtà sociale e territoriale che ha caratterizzato per

secoli la zona del ravennate con i suoi peculiari aspetti di conoscenza, saperi locali, tradizioni, usi e consuetudini.

In considerazione della valenza delle motivazioni che supportano le diverse scelte sul futuro gestionale del soprassuolo (evoluzione a bosco misto o mantenimento della pineta) si ritiene che l'agire con due differenti indirizzi gestionali, ovvero da un lato l'assecondare l'evoluzione naturale e dall'altro mantenere la pineta – attraverso la proposta di istituzione di un silvomuseo – possa consentire di ottimizzare le esigenze del popolamento forestale considerato quale sistema biologico complesso e contemporaneamente soddisfare le esigenze maggiormente collegate alla concezione antropica (dei ravennati e non solo) delle pinete di Ravenna, ossia gli aspetti storici, paesaggistici, culturali.

### *Considerazioni conclusive*

Il rapporto che la città di Ravenna ha avuto in passato e tuttora continua ad avere con le sue pinete può essere definito unico nel suo genere. Il legame che unisce la città al bosco presenta aspetti peculiari, tipici del contesto ravennate, in primo luogo la vicinanza geografica del popolamento forestale all'insediamento urbano; altri casi di rapporti e stretti legami hanno visto sempre notevoli distanze tra i soprassuoli forestali ed i centri abitati. In secondo luogo vi è il fatto della dimensione urbana della città la quale è stata capitale – seppur in tempo remoto – di un Impero, custodisce inestimabili tesori di valore artistico ed ha sempre mantenuto nel tempo uno stretto legame con le proprie pinete. Un terzo aspetto, che è peculiare della città ravennate, è rappresentato dal tipo di funzione che nel tempo hanno mantenuto le pinete: il diritto di pascolo ed il diritto di legnatico acquisiti dalla popolazione residente, nonché la raccolta di frutti ed il lavoro prestato nel tempo per la cura dei soprassuoli, hanno cementato e reso unico il rapporto. Il paragone – al fine di evidenziarne similitudini e diversità – può essere fatto con un altro importante ecosistema forestale della Pianura Padana (forse l'unico di una

certa significatività per estensione e valenza scientifica) che è il Bosco della Fontana, ubicato nei pressi della città di Mantova: in questo caso il bosco – a differenza di quanto verificatosi a Ravenna – è stato precluso per lunghi secoli alla possibilità di fruizione da parte della popolazione residente essendo nato come riserva di caccia e successivamente mantenuto ad esclusivo utilizzo da parte della famiglia Gonzaga, Signori di Mantova dal 1328 al 1706 (AMADEI, 1975).

Deve essere opportunamente posto in evidenza il ruolo determinante che le Abbazie ravennati hanno rivestito per circa otto secoli nella gestione e nel mantenimento delle pinete: si deve alla loro opera, unitamente alla forma di concessione (diritto reale di enfiteusi) se si è instaurato un profondo legame tra i ravennati ed i loro boschi.

Nel corso del tempo molti aspetti sono mutati, in maniera più o meno repentina a seconda delle epoche storiche: all'attualità delle antiche pinete di Ravenna ne rimangono solo pochi lembi e ridotte testimonianze, essendosi gli ecosistemi forestali evoluti nel corso degli ultimi decenni verso soprassuoli più prossimi alla naturalità, sia come composizione specifica sia come struttura.

Al giorno d'oggi, l'importanza di questi popolamenti forestali non è più quella di garantire come un tempo alla collettività la funzione produttiva (pinoli, legname, legna, carbone) e l'esercizio del diritto di pascolo e quello di legnatico bensì quella di costituire importanti ambienti naturali – seppur in via di trasformazione ed evoluzione – con una assai significativa rilevanza per la biodiversità e per tutti gli aspetti tipici di ogni ecosistema forestale.

Così come si è trasformato il popolamento forestale, parimenti si è modificato il legame della popolazione residente con le proprie pinete, vissute oggi nella consapevolezza che rivestono i soprassuoli forestali – in particolar modo negli ambienti di pianura – non solo come polmone verde, ma vero e proprio ecosistema, ubicato alle porte di una moderna città.

Nella gestione delle pinete di Ravenna il Selvicoltore si trova a dover tenere in considerazione due aspetti: le esigenze del soprassuolo che, quale sistema biologico complesso,

si sta evolvendo seguendo le regole dell'ecologia forestale e le richieste di una parte della collettività la quale richiede il mantenimento della pineta in virtù di aspetti storici, paesaggistici, culturali legati al passato. Attraverso l'applicazione di indirizzi selvicolturali che mirino ad assecondare l'evoluzione ecosistemica del soprassuolo, il selvicoltore garantirà al medesimo un percorso prossimo alla naturalità, ma puntando nel contempo a mantenere (o creare *ex novo*) porzioni di bosco a pineta del tutto simile a quella dei secoli passati – attraverso l'istituzione di un silvomuseo – riuscirà a contemplare anche le istanze che pongono in primaria importanza aspetti di valenza prettamente antropica.

Sulla base delle conoscenze delle vicende passate e considerando le esigenze del bosco e dell'uomo potrà essere fornita, attraverso la gestione selvicolturale delle pinete storiche di Ravenna, una risposta a quelle che sono le attuali esigenze di tutela, conservazione e miglioramento degli ecosistemi forestali in perfetto equilibrio con le esigenze della collettività.

## BIBLIOGRAFIA

AMADEI G., 1975 – *La storia del Bosco della Fontana*. In: Il Bosco della Fontana presso Mantova. Regione Lombardia, Giunta Regionale – Ecologia, Caccia e Pesca, Tip. CITEM, Mantova, 63 pp.

ANDREATTA G., 2010 – *Proposta di un "silvomuseo" nelle pinete storiche di Ravenna*. *Forest@*, 7: 237-246 [online: 2010-12-02] URL: <http://www.sisef.it/forest@/>.

BANDI V., 1922a – *Per la pineta di Ravenna*. La Romagna agricola, industriale e commerciale. C.C.I.A.A. Ravenna, 3-10.

BANDI V., 1922b – *La funzione del sottobosco nella pineta di Ravenna*. La Romagna agricola, industriale e commerciale. C.C.I.A.A. Ravenna, 46-52.

BANDI V., 1922c – *La flora forestale della pineta di Ravenna*. Tipografia Ravegnana, Ravenna, 1-40.

BASSI A., 2002 – *Guida alla flora della Pineta di San Vitale*. Volume I. Longo Editore, Ravenna, 88 pp.

BASSI A., 2004 – *Guida alla flora della Pineta di San Vitale*. Volume II. Longo Editore, Ravenna, 400 pp.

BELOGI M., BUCCERI N., 2000 – *La salvaguardia delle Pinete di Ravenna*. L'Universo, 6: 786-810.

BORTOLUZZI O., 1969 – *Piano per la conservazione ed il miglioramento delle pinete comunali*. Opera non pubblicata. Comune di Ravenna, 144 pp.

CENCINI C., 1979 – *I boschi della fascia costiera emiliano-romagnola*. In Ricerche geografiche sulle pianure orientali dell'Emilia-Romagna (a cura di B. Menegatti). Patron Editore, Bologna, 88.

CORBETTA F., 1990 – *La flora*. In: Storia illustrata di Ravenna. Nuova Editrice AIEP, Milano, 48-64.

DI BERENGER A., 1880 – *Relazione sul pineto comunale di Ravenna*. Tipografia Calderini, Ravenna, 21-23.

DI TELLA G., 1930 – *La farnia*. L'Alpe – Rivista forestale italiana, 8: 351.

FABRI P., MISSIROLI A., 1998 – *Le pinete ravennati – Storia di un bosco e di una città*. Longo Editore, Ravenna, 382 pp.

FANTUZZI M., 1801 – *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*. Venezia, vol I: 168.

FANTUZZI M., 1802 – *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*. Venezia, vol II: 348.

GINANNI F., 1774 – *Istoria civile e naturale delle pinete ravennati*. Stamperia Salomoni, Roma: pp. 487.

LANDI F., 1994 – *Le basi economiche: un sistema ad alta integrazione e bassa produttività*. In: Storia di Ravenna. Ed. Marsilio, Venezia. IV: 517-582.

LAZZARI G., MERLONI N., 2000 – *Guida alla flora del Parco del Delta del Po nella Provincia di Ravenna*. Longo Editore, Ravenna, 128 pp.

MALFITANO A., 2002 – *Alle origini della politica di tutela ambientale in Italia. Luigi Rava e la nuova pineta "storica" di Ravenna*. Storia e Futuro, 1: 1-18.

MURATORI S., 1928 – *Il frate che piantò la Pinarella*. in "Il Diario Ravennate". Copia classense dell'estratto in 82.4 Busta CIII, n. 32.

MATTARELLI S., 1986 – *La questione della pineta di Ravenna ai primi del Novecento*. Romagna arte e storia, 16: 89-98.

NATALI C., 1984 – *I salariati della pineta di San Vitale (1701-1797)*. Tesi di Laurea, Università degli Studi di Bologna – Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1983/84.

PEZZI G., 2005 – *Alberi e arbusti della Romagna – Censimento della flora delle pinete ravennati e cervesi*. Società per gli studi naturalistici della Romagna. Grafiche Zattoni, Bagnacavallo (RA), 159 pp.

ZANGHERI P., 1928 – *Flora di Romagna. La vegetazione delle pinete ravennati*. Nuovo Giornale Botanico Italiano, n.s., 34: 1115-1162.

ZANGHERI P., 1936 – *Flora e vegetazione delle pinete di Ravenna e dei territori limitrofi tra queste e il mare*. Edizioni Valbonesi, Forlì: 363-365; 385; 396-397.

ZANGHERI P., 1952 – *L'importanza naturalistica delle pinete di Ravenna attraverso l'opera di Francesco Ginanni*. Studi Romagnoli, III: 297-312.

ZANGHERI P., 1965 – *La pineta di Ravenna*. Monti e Boschi, 3: 3-14.

## Gianpiero Andreatta

Dottore Forestale

Primo Dirigente del Corpo Forestale dello Stato

Comandante Provinciale di Ravenna

viale Santi Baldini, 17 – 48121 Ravenna

e.mail: g.andreatta@corpoforestale.it

**PAROLE CHIAVE:** *Ravenna, pinete storiche*

### RIASSUNTO

La città di Ravenna ha conservato per molti secoli un profondo legame con le sue pinete le quali, ubicate alle porte del centro urbano, hanno ispirato nel tempo letterati ed artisti. Impiantati dopo l'anno 1.000, i boschi di pino domestico (*Pinus pinea* L.) sono stati gestiti sino al 1873 dalle Comunità Monastiche locali secondo criteri selvicolturali molto rigidi nei riguardi delle modalità di rinnovazione dei soprassuoli, molto meno per i tempi del loro abbattimento e sostituzione. Questa situazione ha permesso di mantenere le pinete in purezza per ben oltre otto secoli. Negli ultimi decenni – in seguito all'abbandono delle tecniche selvicolturali tradizionali – il popolamento forestale si è evoluto verso un bosco misto con presenza di latifoglie e di un fitto sottobosco arbustivo ed erbaceo. Non è proponibile arrestare o rallentare i processi ecologici in corso, ma si può ipotizzare di mantenere alcune porzioni di pineta come testimonianza della realtà di un tempo e gestire le medesime secondo le tecniche selvicolturali tipiche dei secoli passati.

**KEY WORDS:** *Ravenna, historical pinewoods*

### ABSTRACT

Ravenna has preserved for centuries a close link with its pinewoods. Situated on the threshold of the town, they have inspired writers and artists. Planted after the year 1000, the woods of Italian stone pine (*Pinus pinea* L.) have been maintained until 1873 by the local monastic communities with very strict silvicultural method as to forest regeneration, but not as strict as to trees felling and substitution. This provided a favourable condition for Ravenna pinewoods to be preserved for eight centuries as monospecific forest. In the last decades, with the abandonment of traditional silvicultural techniques, the pinewoods have gradually changed into a mixed wood with broad-leaved trees and a dense understory of both shrub and herbs. Although it is unimaginable to stop or slowing down the on-going ecological processes, we may think of preserving some portions of pinewood as witness of the past and maintain them with the silvicultural methods followed in the past centuries.